

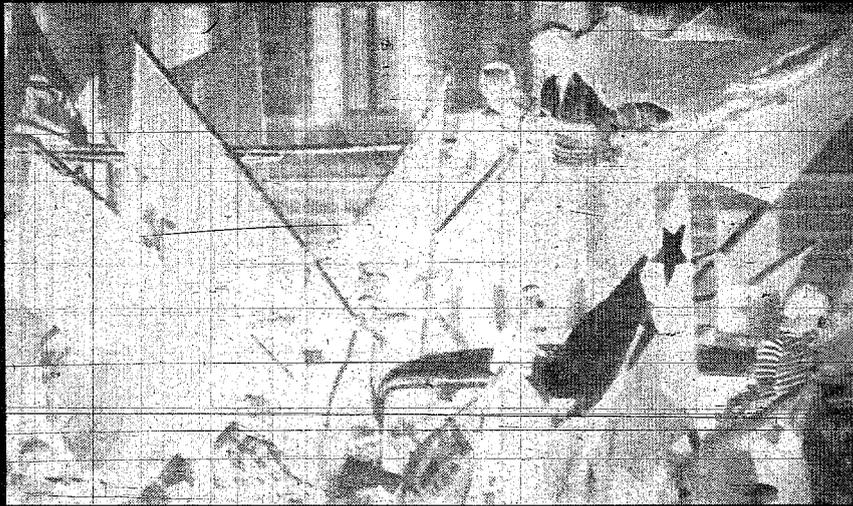
VIAGGIO NELLE
DUE ANIME
DEL PARTITO
COMUNISTA

La storia del sindaco di Pistoia, Renzo Bardelli, militante da 26 anni

“L'Urss non è un paese socialista Laggiù non c'è nessuna delle cose per cui noi del Pci ci battiamo”

“Io sono stato più volte all'Est. Che cosa ho visto? Che non c'è democrazia, non c'è libertà. Noi vogliamo l'uomo nuovo e là c'è soltanto l'uomo morto”. “Se Berlinguer potesse dire sino in fondo quel che pensa di quelle società, dai compagni prenderebbe anche dei fischi”. “È vero: tra di noi il filosovietismo sta riemergendo”

dal nostro inviato
GIAMPAOLO PANSA



PISTOIA, 28 — Il viaggio nei due Pci è un viaggio immaginario? E allora sentiamo quest'altra storia. Ma la racconta Renzo Bardelli, 44 anni, alto, massiccio, bel viso cordiale, uno spiritaccio di grande calore umano. Nel 1955, quando aveva diciott'anni, s'è iscritto al Pci e dal 1976 è il sindaco comunista di Pistoia. Dunque, un quadro di governo del partito in Toscana, emerso dopo l'itinerario tipico di quella razza un po' speciale che sono gli amministratori «rossi». Famiglia povera (il padre era bidello). Infanzia grama. Un mare di sacrifici per studiare. Un tirocinio lento e, infine, la guida del potere comunale in questo straordinario palazzo trecentesco dai bagliori giallo-ocra. Contento, sindaco Bardelli? «Beh, sì. Il lavoro è pesante ma mi piace. E io vivo con 850 mila lire al mese, le mani pulite e la testa alta».

Presentato il personaggio, facciamo un passo indietro. Siamo alla fine del dicembre 1979 e l'Urss invade l'Afghanistan. Il Pci manifesta «forte preoccupazione» per «l'intervento sovietico». Il Bardelli giudica questa reazione troppo spudata. E s'incalza. Allora, il giorno dopo l'invasione, prende carta e penna e scrive all'Unità.

«Non possiamo più girare attorno al problema di fondo! — dice Bardelli —. Il comunismo è la razza di socialismo è (o, meglio, sarebbe) quello realizzato nell'Urss (e imposto coi carri armati in Ungheria e Cecoslovacchia) e negli altri Paesi dell'Est? Si possono continuare a considerare socialisti Paesi che non fanno conciliare socialismo e democrazia? Paesi che concepiscono in termini di dura repressione i rapporti con posizioni di dissenso politico? Paesi che calpestanto i principi di indipendenza nazionale e di autodeterminazione dei popoli?»

«Il nuovo atto aggressivo dell'Urss — conclude Bardelli — è una drammatica, ennesima conferma che quello guidato da Breznev è stato Stato che ha ormai stravolto i più bei principi socialisti su cui aveva costruito il proprio modello. Noi comunisti, in Italia, siamo un'altra cosa: davvero, nonostante reticenze eccessive su questi problemi».

La lettera di Bardelli vien tenuta a bagnomaria per qualche giorno, poi l'Unità pubblica il 17 gennaio 1980. Il titolo che la presenta sembra uscito da un candelone fumogeno: «Sull'intervento delle truppe sovietiche in Afghanistan». Nella firma si omette che quel «Renzo Bardelli (Pistoia)» è il sindaco comunista di una città della Toscana rossa.

Infine, per rimettere in equilibrio la bilancia, sono la lettera di Bardelli ne vien fatta comparire una seconda, più breve. È firmata da Edoardo Ukmar che, a nome anche di «altri» compagni e compagne della sezione Pci-K-X di S. Croce (Trieste) si dichiara «sorpreso dalle premurose accuse all'Unione Sovietica da parte dell'Unità». Se la prende con la «propaganda impensabile» che «ha capovoltato la realtà dei fatti»

da «appoggio incondizionato alla politica estera dell'Urss».

Bardelli mi osserva, rileggere «il corpo del reato», e sorride: «Dopo la pubblicazione, per me è cominciata una di quelle vicende che segnano la vita di un uomo. Vuole che gliela racconti? In parte posso farlo. Ma prima vorrei mettere un punto fermo. Nel buttare giù quelle righe mi son limitato a tirare le somme di cose già dette nei documenti del Pci. Nel Memoriale di Yalta, per esempio. O nel giudizio dato dopo l'invasione di Praga. E mi ha aiutato anche quel che ho visto con i miei occhi, in alcuni dei paesi cosiddetti socialisti».

La produzione in mano all'oligarchia

«L'Urss è mai stato all'Est? — mi domanda il Bardelli —. No? Ci vada. Io sono stato due volte in Urss, e poi in Ungheria e in Cecoslovacchia. Che cosa ho visto? Che là non c'è democrazia, non c'è libertà. Insomma, là non c'è niente delle cose per cui noi comunisti italiani ci battiamo. Niente, proprio niente! Noi vogliamo l'uomo nuovo e là c'è soltanto l'uomo morto».

«E allora — incalza il sindaco di Pistoia — in dico che chiamarli paesi socialisti è sbagliato. E anche parlare di «socialismo reale» è riduttivo. Facendo così, la nostra prospettiva politica si scolorisce, soprattutto davanti ai giovani, alle masse. E invece abbiamo bisogno di una prospettiva che abbia fascino, se vogliamo che il Pci continui ad avanzare».

Adesso siamo nel cortile del palazzo comunale. Scende la sera, e la penombra carica di suggestione il «Miracolo» di Marino Marini, il cavallo che s'impenna verso l'alto, pronto a partire nello spazio. Dico a Bardelli: nella sua lettera c'era anche un accenno duro ai «rapporti di produzione» nell'Urss... «Ma è chiaro, no? — replica lui —. Nell'Unione Sovietica, e in altri Paesi dell'Est, i mezzi di produzione sono in mano ad un'oligarchia, non sono «essenti democraticamente». Quindi, lì non c'è socialismo. Inutile stare a trascurarli con etichette prive di senso».

Prive di senso per Bardelli, ma non per tutto il partito. Il sindaco di Pistoia se ne accorge subito, due settimane dopo l'uscita della lettera. È il 1° febbraio 1980 e al Teatro Manzoni c'è un comizio di Napolitano. Quando al microfono vien fatto il nome di Bardelli, dalla platea partono dei fischi. È la prima volta che dei comunisti fischiavano un comunista. Ne ho provato un'amarezza che non auguro a nessuno. Ma nel teatro tutto è finito lì, anche perché Napolitano è stato bravo, molto bravo».

«E dopo? — Dopo è cominciata l'offensiva prevista — racconta Bardelli, una tempesta che a Pistoia molti ricordano ancora. Gran parte della base comunista cittadina è irritata verso il sindaco. Lo critica, gli fa sapere che quei suoi giudizi sull'Urss sono difficili da digerire. Partono anche due lettere all'Unità, che però non verranno pubblicate, forse perché le lit in famiglia sono sempre sgradevoli da rivelare».

Una di queste è collettiva, firmata da «un gruppo di compagni di base di Pistoia». Dice: con quella sua uscita sull'Afghanistan, il compagno Bardelli si è inserito di diritto non tra i difensori della democrazia, ma più semplicemente nel gruppo, assai più numeroso e squallido, degli antisovietici di tutti i tempi e di tutte le latitudini». E c'è un'altra accusa: «Nel suo eccesso di zelo, uno zelo che ha trovato modo di esercitare contro altri paesi socialisti», il compagno Bardelli vuole «assumere una posizione di primo della classe che alla base comunista, in questi termini, non è mai appartenuta e non piacerà mai».

Un'altra tempesta scoppiò nel Comitato federale del partito. Qui la discussione si aprì prima sul metodo e poi sul merito del gesto del sindaco. Rocconia Bardelli, «il metodo, la legittimità della mia posizione è stata riconosciuta. Mi si è detto, soltanto, che, in quanto dirigente politico, non era opportuno che mi servissi della rima delle lettere dell'Unità».

È «sul merito»? «Beh, ci sono state critiche feroci, ma anche consensi. Insomma, nel Comitato federale si è determinata una situazione di «maggiore equilibrio», che teneva conto delle mie posizioni». E a Roma? Che cosa hanno detto le Botteghe Oscure? Bardelli mi osserva diplomatico e un

po' sornione: «Su questo punto mi consenta di non rispondere». Andiamo avanti. Ormai siamo alla vigilia delle amministrative del 1980. A Pistoia molti si domandano se Bardelli verrà rimesso in lista. È un buon sindaco, di polso, ottimo organizzatore. Dunque, dovrebbe farcela. Il sondaggio delle primarie gli è favorevole. Il partito a Pistoia dice sì. E dice sì anche il partito a Roma. «Il Pci è anche questo» mi spiega con orgoglio Bardelli. La posizione di capalista è sua. C'è ancora un piccolo sgarbo («Non mi fanno parlare al comizio di chiusura») ma lui risulta il primo degli eletti e torna in Comune alla testa di una lista che conserva i voti del 1975 (quasi il 48 per cento).

Una storia a lieto fine, dunque. Bardelli ne conviene: «Sì, anche se m'è costata parecchio, e anche se questa storia non posso narrarla tutta. Ma io credo in quel che aveva detto Amendola, nel partito bisogna discutere, ed è giusto che qualcuno si rompa i ginocchi, io ho provato a romperli. E mi ci proverò ancora, perché sono un eurocomunista integrale».

Ci sono tanti eurocomunisti integrali

È una formula nuova, Bardelli. Che cosa vuol dire? Il sindaco risponde: «Vede, l'eurocomunismo è stata una dizione felice, ma che adesso s'è un po' appannata. Io mi definisco così perché credo in un Pci inserito nella società occidentale e che ne accetta le regole. Berlinguer lo ha detto molto bene a Scalfari: bisogna cercare una terza via, una via che ha per centro l'uomo, la libertà, la democrazia».

Guardo Bardelli un po' scettico: è sicuro che fra comunismo e socialdemocrazia esista una terza strada? Lui esita un istante: «Io credo che ci sia, anche se è tutto da verificare. Ma che si debba cercarla, questo sì, di ciò sono certo». E poi, con un sospiro, si riacconviene. Il Pci va in questa direzione, e io sono fra quelli che vorrebbero ci andasse più rapidamente, con meno tentennamenti. Però capisco che non è

semplice portarsi dietro tutto il partito. E questo spiega come, a volte, noi siamo costretti a fare due passi in avanti e poi uno indietro...».

Quanti sono nel Pci gli «eurocomunisti integrali»? Il sindaco riflette: «Tanti. Ma non moltissimi. Però come si fa a saperlo con certezza? Nei quadri del partito c'è reticenza ad esprimere sino in fondo le proprie idee. E un difetto che si constata soprattutto nell'apparato, tra i funzionari. Questo rilievo l'ho già fatto all'inizio dell'anno, in un articolo su «Rinascita»...».

Che cosa ha scritto? «Sono soltanto un sindaco — replica Bardelli — ma mi piace parlare schierato. E così ho detto quel che pensavo sul dialogo di compromessi burocratici e conformistici, sulla pigrizia intellettuale, sulla tendenza a non pestare mai i piedi a nessuno. Troppi dei nostri quadri periferici si limitano a parafrasare più o meno bene l'editoriale dell'Unità o i rapporti di Berlinguer al Comitato Centrale, invece di usare il proprio cervello, la propria tensione ideale, la propria creatività».

Senta, lei parla di Berlinguer. È un eurocomunista integrale? «Tutto sommato sì. Diciamo, quasi integrale, dal momento che lui, come segretario, deve poi fare una sintesi di tutte le posizioni». Bardelli mi fissa sorridendo: «Se Berlinguer potesse dire sino in fondo quel che pensa delle società dell'Est, nel partito avrebbe anche dei fischi. E invece è bene che abbia tanti applausi».

E Napolitano? «Sì, lui è un eurocomunista integrale. Sua ardire, però, dicendo questo, non voglio dirle che io sto con Napolitano. Sono schemi che non accetto. E la disputa che sta nascendo non ha ragione d'essere. Per esempio l'intervista di Berlinguer a Scalfari e l'articolo di Napolitano su Togliatti a me piacciono entrambi, perché sono complementari».

Ma l'immagine dei «due Pci» sembra valida o no? Neppure su questo punto, Bardelli attenua la sua schiettezza: «Vede, noi abbiamo tanti compagni di base eccezionali, pronti a scendere ogni giorno per il partito. Sono la forza del Pci, e io li rispetto. Io ammuro mi inchino davanti a loro. Purtroppo, molti di questi compagni inseguono visioni mitiche non vogliono confrontarsi sino in

fondo con la realtà e tirare le somme di quel che già c'è e nei documenti stessi del Pci. E così finiscono anche per essere l'ala frenante, e quindi un elemento di debolezza del partito».

«Insomma — conclude Bardelli — le due anime ci sono, come negarlo? Trovano la loro sintesi nel grande attaccamento al partito, ma ci sono, lo, per esempio, continuo a ritenere giusto quel che ci aveva insegnato Togliatti: le vittorie si ottengono con le alleanze, con una larga apertura sociale. Noi comunisti italiani dobbiamo continuare il cammino lungo questa strada, se vogliamo davvero costruire un partito radicato fra i lavoratori, laico, moderno, progressista, democratico».

Il sindaco di Pistoia osserva i miei appunti. Ma non senza soltanto me. Vada anche da altri amministratori comunisti. Molti la pensano nello stesso modo. Io lo so, perché fra di noi ci parliamo, il guaio è che, quando si passa ai dibattiti ufficiali, certe cose si ascoltano di meno, o non si ascoltano più. È il limite della democrazia interna al Pci, per lo meno il limite di oggi».

Forse c'è un altro limite, Bardelli. Al Festival di Torino ho avvertito un filo-sovietismo di segno nuovo. Molti mi hanno detto: di fronte ad un'alternativa drammatica, il 90 per cento della base comunista starebbe con l'Urss... «Sì, ho letto. E credo che, purtroppo, stiano citro vero. Le folle di Reagan mi fanno persino più paura dell'espansionismo sovietico anche per questa ragione: perché rinfocollano nel Pci certi miti, sofficiano sulla brace dei miti sopiti residui sovietici, disrisorgono i contatti neostaliniani».

E lei come si schierebbe? Bardelli si fa serio: «Io mi sento neutralista fino alle midolla. E quella scelta estrema non vorrei mai farla, perché vorrebbe dire che siamo tutti al disastro. Ma dovendola fare, io non starei dalla parte dell'Urss. Penso proprio di no. Io voglio stare dove l'uomo può esprimere la sua personalità, esercitare un suo ruolo autonomo. La scelta occidentale, contro il Pci, mi dà più garanzie, sia pure con tutti i difetti del nostro sistema. Conosco l'Est. Che grigiore! Anche per questo, io rimango con tenacia alle parole che Berlinguer ha disse nell'intervista del 1976 sulla Nato».

Quanti la pensano come lei, no? Bardelli sospira: «Quanti siamo nel partito? Un milione e settecentomila? Bene, sarei felice se lo pensassero come me almeno mezzo milione di compagni. Ma temo che non siano così tanti. Per questo mi sta bene l'invio di Napolitano a discutere di più e, se è necessario, a scontrarsi. Anche in questo dobbiamo affermare la nostra diversità. Perché vogliamo sempre coprirci con gli unanimismi? Che male c'è se si vota, con maggioranza e maggioranza? Io credo che sia giusto farlo, e vederà che si finirà col farlo».

Così parla un sindaco del Pci, nella Toscana rossa. E adesso andremo a Firenze, a sentire che cosa dicono in una delle capitali de «buongoverno» comunista.